

Giuseppe Silvestri e la “sua” Valpolicella nel carteggio con Luigi Messedaglia

Ho già sottolineato in altra sede come *La Valpolicella*, il bel volume di Giuseppe Silvestri, fosse stato ispirato all'illustre giornalista “nostro” da un altro grande valpolicellese (almeno di adozione): Luigi Messedaglia, senatore del Regno, preside della Provincia, storico della medicina e dell'alimentazione¹. Torno ora sull'argomento per tracciare, a cent'anni dalla nascita di Silvestri (1899) e a cinquant'anni dall'apparizione della monografia (1950), una storia ‘interna’ di questa iniziativa editoriale, e ciò attraverso il carteggio che il giornalista ebbe a scambiare con Messedaglia stesso nei lunghi decenni attraverso i quali, nata l'idea, l'opera fu pensata, abbozzata, stesa e pubblicata.

Eravamo nel 1921 quando il sindaco di Fumane Pio Brugnoli costituiva un comitato (oltre al sindaco ne fece subito parte don Pachera arciprete di Fumane, don Cenghia arciprete di Mazzurega e tale Piazzola segretario Comunale di Fumane), in vista del compimento del primo centenario della morte di Bartolomeo Lorenzi (1822): «Il poeta che appartenne con l'Alamanni, il Rucellai, lo Spolverini e il Niccolini alla eletta schiera georgica che, risalendo alle più pure fonti di poesia, cantò la natura e le miti occupazioni agresti, portando nella nostra letteratura il fresco soffio della ispirazione virgiliana»². Nel novembre dell'anno successivo le manifestazioni programmate eb-

bero il loro svolgimento, a Cavarena di Mazzurega, dove venne posta una lapide commemorativa nella villa che fu del poeta-contadino. Nell'occasione Luigi Messedaglia pronunciò un discorso i cui appunti sarebbero stati poi sviluppati nel bel saggio su *Bartolomeo Lorenzi, agricoltore e scrittore d'agraria*, apparso dapprima negli Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona³, e ripubblicato poi in *Vecchia Verona, varietà storiche e letterarie*⁴.

Fu in questa occasione – e ce lo racconta lo stesso Messedaglia – che all'insigne storico incaricato della commemorazione venne l'illuminazione di scrivere un volume sulla Valpolicella, che dall'alto delle colline fumanesi gli si apriva davanti, nettissima, e gli offriva «la precisa visione della sua unità di regione a sé, dalle pendici dei Lessini fino all'Adige, con i pittoreschi bacini idrografici, floridi di luoghi abitati e di ricchi vigneti, de' suoi torrenti o *progni*»⁵.

Ho anche sottolineato – sempre nella stessa sede – come poi il senatore, preso da altri impegni (di storico e di politico) e pur avendo iniziato a raccogliere materiali in proposito (che peraltro utilizzerà nel suo *Arbizzano e Novare*), non condusse mai in porto l'impresa, ma la offrì, se così si può dire, a un giovane giornalista di Marano di Valpolicella: Giuseppe Silvestri appunto⁶. Lo si capisce da una lettera che lo stesso Silvestri ebbe a scrivere a Messedaglia nel 1934, e nella

quale – a proposito di un volume che egli stava scrivendo sulla Valpolicella – lo definisce «un debito d'onore» da saldare verso il senatore e verso la sua terra d'origine⁷.

Giuseppe Silvestri era nato nel 1899 a Valgatara di Marano di Valpolicella da antica famiglia originaria del luogo. Brillante giornalista, si era dedicato in modo particolare a *reportages* su monumenti di storia e arte veneta, e in particolare veronese. Collaborò con i migliori periodici. La sua scheda bibliografica – peraltro sempre in attesa che qualcuno la compili – assomma migliaia di articoli, nei quali i suoi interventi, pur divulgativi, poggiano sempre su basi documentarie, di prima se non di primissima mano. Il suo archivio, andato purtroppo disperso, conservava, oltre agli scritti e agli appunti, tutti rigorosamente manoscritti di suo pugno, anche una vastissima corrispondenza con personaggi di spicco del mondo giornalistico e della cultura. Silvestri appariva dunque a Messedaglia come la persona più indicata per occuparsi di una storia – quella della Valpolicella – alla quale il giornalista aveva all'epoca già dedicato tante attenzioni⁸.

Sempre in quella sede riferivo d'altre lettere di Silvestri a Messedaglia, ove si torna sull'argomento del volume da pubblicarsi, e ciò in data 23 dicembre 1936 («Ho fatto più di un passo avanti ed ho anche fatto qualche approccio con Hoepli per l'eventuale pubblicazione»), in data 8 aprile 1937 («Sebbene assai lentamente la Valpolicella ha camminato. Per Natale o Capodanno spero di poterle portare da leggere il manoscritto completo»), in data 20 aprile 1939 («La Valpolicella è pressoché terminata nella parte storica. Mi manca la stesura della parte artistica per la quale ho già raccolto però molto materiale»)⁹.

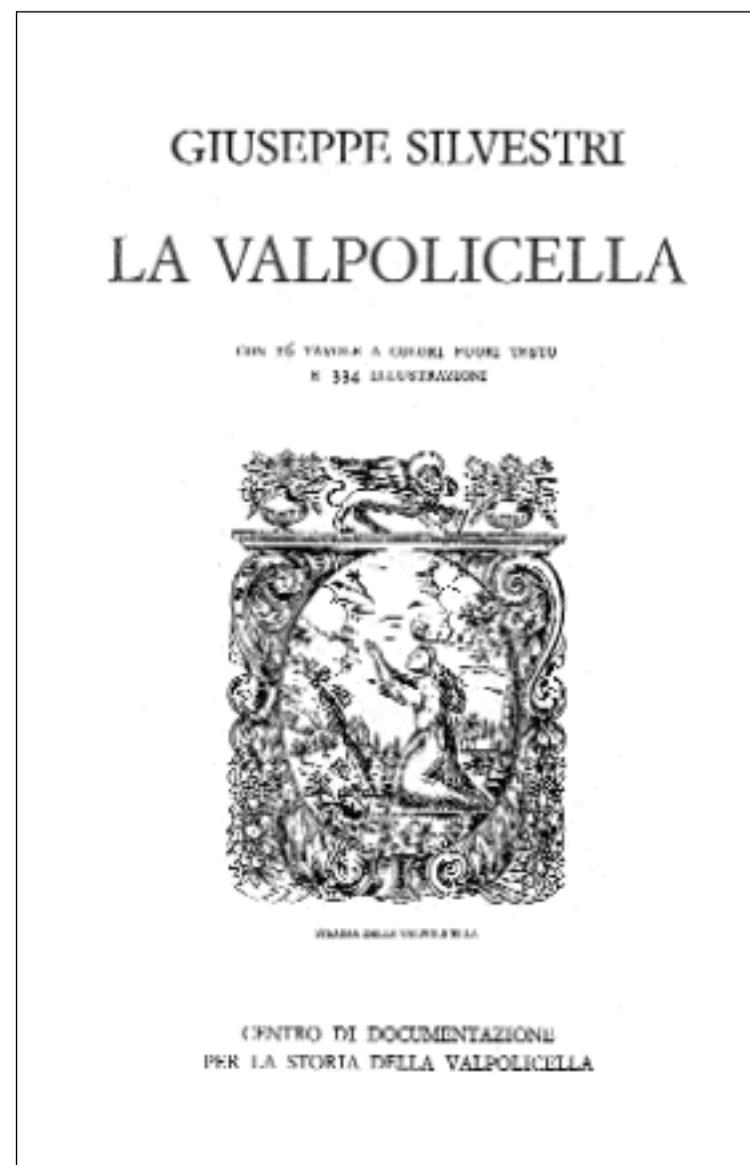
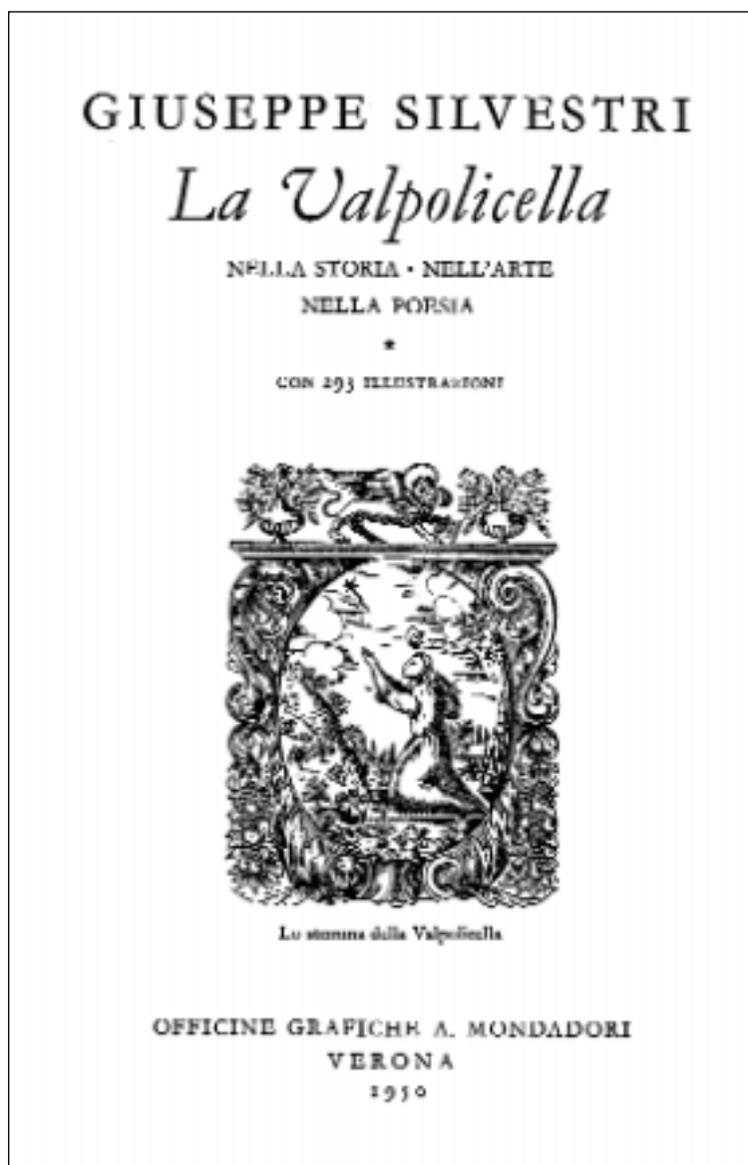
Se non fosse scoppiata la guerra, il volume, tanto accarezzato e tanto atteso, sarebbe probabilmente quasi subito davvero uscito. Ma la sua pubblicazione dovette invece ancora tardare perché Silvestri stesso, come molti altri, ebbe, in quei tristissimi anni, le sue personali traversie che, sempre in relazione all'opera di cui si sta discorrendo, vale la pena di narrare, almeno sommariamente, servendosi ancora del ricco epistolario che Luigi Messedaglia ebbe a conservare e a donare alla Biblioteca Civica di Verona, e che, riordinato e schedato, è stato messo a disposizione degli studiosi.

Allo scoppio della guerra Silvestri era redattore capo di «Atesia Augusta», un mensile dell'Alto Adige la cui pubblicazione gli rubava quasi tutto il tempo disponibile, come da Bolzano scriveva a Messedaglia, il 23 gennaio 1940, invitandolo a collaborare a quella rivista, e aggiungendo peraltro che la *Valpolicella* era «finita per la parte storica, nella stesura definitiva e che ora avrebbe dovuto provvedere per la parte artistica per la quale tutto il materiale è raccolto già; ma è da ordinare». Peraltro se la compilazione della rivista gli rubava quasi tutto il tempo, «il mio impegno però non lo dimentico e lo manterrò»¹⁰.

Ma il 15 aprile 1940, scrivendo dall'Albergo Accademia di Verona, Silvestri annunciava a Messedaglia di aver nel frattempo terminato, con il primo di aprile, i suoi impegni con «Atesia Augusta», lamentandosi con il corrispondente di aver lavorato un anno, facendo tutta la rivista da solo, per l'ambizione altrui. Per giunta «quando fu il momento di avere una soddisfazione morale», un riconoscimento che gli sarebbe toccato di diritto, si era invece «trovato di fronte alla più mera ingratitudine».

Nella pagina accanto.

Il frontespizio della prima edizione de *La Valpolicella* (1950) e quello dell'ultima edizione (1983).



Tutto ciò constatato, e non avendo accettato la situazione che gli si voleva imporre, se n'era venuto via: «Io riprendo la mia libera professione – aggiungeva – e spero di avere il tempo per condurre a termine quanto prima la Valpolicella. Sarebbe davvero ora».

Che effettivamente in quell'anno Silvestri si fosse messo a lavorare con maggior lena al mai compiuto lavoro lo si sa da una lettera a Messedaglia in data 2 settembre nella quale, con ringraziamenti al senatore, al quale aveva chiesto lumi a proposito dell'etimologia del nome Valpolicella, aggiunge quelli per aver ricevuto l'opuscolo di Giuseppe Biscaro sull'archivio di San Giorgio in Braida¹¹. Ma Silvestri, proprio mentre affrontava lo studio della Valpolicella sotto il profilo storico (e in quest'ambito sembrava dovesse bastare una buona e aggiornata informazione), si veniva via via accorgendo che, sotto il profilo artistico, la stesura del volume necessitava di un supplemento di indagini, da svolgere in prima persona, attraverso «non solo continui sopralluoghi, ma anche ricerche di biblioteca e d'archivio» in aggiunta a quelle «non poche» compiute negli anni passati. Eccolo allora a Verona «alle prese con i manoscritti Del Bene¹² e con i disegni originali del Trezza»¹³ e, sempre in Biblioteca Civica, «a rivedere le schede Sgulmero¹⁴, che sono, come Lei sa, numerosissime». Silvestri voleva insomma fare in modo che gli sfuggisse, dalla sua Valpolicella, «il minimo di cose possibili».

Il 9 giugno 1941 le varie ricognizioni in biblioteca, e anche alle singole emergenze monumentali della Valpolicella, potevano dichiararsi sostanzialmente concluse: «Mi chiedete – è sempre Silvestri che scrive a Messedaglia – della Valpolicella. Spero di riconquistare la libertà entro questo mese, e allora mi ritirerò a

San Floriano a dare l'ultima mano al lavoro. Per ora sono sempre in grigio verde... Sarei contento di veder vi quando capitate in città. Fatemelo sapere in tempo. È appunto della Valpolicella che vi vorrei parlare».

Del 13 giugno dello stesso anno è altra missiva, e questa volta il tema è villa Del Bene di Volargne, monumento oggi assai noto agli storici dell'arte, ma allora poco conosciuto. Quasi considerandola una sua scoperta, Silvestri pensa di anticipare, in pubblicazione a parte, quanto è venuto a sapere della villa e della sua storia e dei suoi affreschi. Ne ha parlato con tale Bellotti (probabilmente un funzionario della Banca Mutua di Verona) che lo consiglia di far intervenire lo stesso Messedaglia presso il commendator Giorgio Marani, direttore generale dell'istituto bancario cittadino del quale diventerà anche presidente: «Spero quindi – conclude Silvestri – che vorrete compiere questo passo presso il Marani al quale converrà illustrare la grande importanza della villa e degli affreschi, ignoti al mondo degli studiosi, e la cui rivelazione non mancherà di suscitare il più largo interesse».

Ma il giorno 15 giugno Silvestri ha già sue idee in proposito: «Circa la pubblicazione su Volargne – egli comunica al suo interlocutore – dopo la risposta dilatoria della Banca Mutua, aspetto che mi si comunichi se il suo Presidente intende effettuare la progettata visita alla villa, dal cui esito pareva dovesse dipendere la decisione. Ma ci credo poco...». Comunque egli subito aggiunge: «Sono a San Floriano, libero (fino a quando?) e ho ripreso in mano la Valpolicella con la decisione e la speranza di poterla finalmente finire. Ma da voi ho bisogno di un favore: dell'esatta indicazione bibliografica dello studio della Vavalà, sul dipinto che è nella sagrestia di Arbizzano».

Anche le lettere scritte al Messedaglia nel corso del 1942 rivelano come le ricerche del Silvestri si stessero ancora sistematizzando e traducendo in testi definitivi; il giornalista scambia con il corrispondente, in un continuo balletto di dare e di avere, notizie sulla fonte termale di Domegliara, su Giangiacomo Pigari, sulla villa Lorenzi di Cavarena, sulla casa della famiglia dei pittori Badile a Mazzurega.

Dopo un silenzio epistolare durato per tutto il 1943 e buonissima parte del 1944 Silvestri ebbe alla caduta del Regime Fascista l'incarico di direttore responsabile del quotidiano locale veronese, che con l'avvento dell'occupazione tedesca, pochi giorni appresso, gli frutterà una condanna a dieci anni di carcere¹⁵.

Seguono adesso cinque lettere di Silvestri a Messedaglia, che ritengo opportuno riprodurre integralmente in appendice. Scritte nel periodo più buio della guerra, fra l'11 novembre 1944 e il 20 febbraio 1945, scritte anzi, almeno in parte, da un carcerato (dapprima nella prigione politica degli Scalzi e poi nell'ospedale allestito presso la Maternità Provinciale di Verona, in via Moschini), esse ci parlano ancora dei progetti sul ventilato volume, ma ci forniscono anche una somma di notizie su quello che in quei mesi andava accadendo, e come andava accadendo. Rivivono in queste pagine personaggi veronesi dell'epoca (come il poeta Barbarani che morirà nello stesso ospedale nel quale Silvestri era ospite) e ci si rivela nettissima anche la preoccupazione del giornalista per la distruzione del patrimonio d'arte di Verona e provincia, e anche della stessa Valpolicella (in particolare l'amata villa Del Bene).

Momenti di profondo sconforto si alternano con momenti di fiducia in un futuro migliore, non privo

peraltro di grosse incognite: quale nuova edilizia sostituirà l'edilizia storica scomparsa sotto i bombardamenti? Il non anziano cavaliere dell'ideale (ha appena 45 anni) affila già le armi per combattere, in un ormai prossimo dopoguerra, le sue buone battaglie giornalistiche contro la barbarie degli speculatori edilizi, la miopia dei politici e degli amministratori, l'insipienza e l'incultura dei neoricchi.

E finalmente la guerra ha termine. Silvestri, liberato con altri prigionieri il 25 aprile 1945, è adesso «impegnato nella stesura di un libro che avrei già dovuto consegnare – così in lettera del 2 ottobre – e che invece non sarà pronto che fra parecchie settimane», con il risultato che ha dovuto quindi «ritardare a porre la parola fine alla “Valpolicella”, cui del resto non mancano che i due capitoli finali, uno dei quali sarà brevissimo. Ma i tempi non sono propizi per una pubblicazione che sarà assai costosa».

Ecco Silvestri – che nel frattempo ha ricominciato il giro della Valpolicella per constatare *de visu* quanti e quali distruzioni del patrimonio paesaggistico, storico e artistico la guerra abbia provocato nella sua terra diletta – ricominciare la sua battaglia contro i soldi che mancano: mancano per la sopravvivenza personale ma mancano soprattutto per avviare iniziative di carattere culturale, come la pubblicazione di qualche nuovo volume. Il Paese esce dalla guerra prostrato e il denaro – che non c'è nemmeno per chi voglia investire nell'agricoltura o nell'industria – figuriamoci se poteva esserci per chi, come lui, voleva investire in operazioni culturali che parevano a tutti un lusso da non potersi assolutamente permettere.

Il 17 febbraio 1947 Silvestri scrive a Messedaglia: «Ricevo la Sua lettera; la quale mi ricorda tra l'altro,

Giuseppe Silvestri.



che io ho mancato verso di Lei, trascurando per sì lungo tempo di venirla a trovare. Non che il desiderio e l'intuizione, mi mancassero, ma voleva, nell'occasione, portarle il manoscritto completo della *Valpolicella*, che è finito ma che devo ancora aggiornare in base a tremendi avvenimenti e distruzioni di questi

ultimi anni. Ciò che esige una serie di sopralluoghi che il freddo polare mi ha impedito di fare in quest'ultima settimana. Ad ogni modo le assicuro che ci vedremo presto».

E intanto la ricerca di un finanziamento purchessia continuava sempre con scarsi esiti. In una lettera dell'8 dicembre 1947 Silvestri si lamenta ancora dei tempi critici che l'obbligano a tenere in mora la sua *Valpolicella* e altro ancora. L'editore Mondadori infatti – e lo apprendiamo sempre dalla stessa missiva – gli aveva fornito un preventivo, per mille copie, di circa 2.500 lire l'una: «Chi pagherebbe la stampa – si chiede il nostro giornalista – e chi comprerebbe?».

Finalmente nell'autunno del 1948 Mondadori arriva a fare una proposta concreta: stamperà il volume non appena Silvestri gli avrà assicurato mille copie di prenotazione, come minimo. Questo il commento del giornalista in data 16 ottobre: «Impresa difficile, ma non impossibile, se chi ha e può risponderà al mio appello. Adesso debbo finire la stesura di una serie d'articoli da portare a Milano e poi spero di poter mettermi a fare... il commerciante ed entro un paio di mesi avere le prenotazioni (ho fatto stampare cedole apposite) necessarie. Spero che presso amici e conoscenti Lei mi aiuterà. E spero anche di venirla presto a salutare e a farle leggere il manoscritto finito prima di darlo in tipografia».

Con l'accordo verrà poi, a un anno di distanza, anche la consegna all'editore – finalmente! – del manoscritto. Così Silvestri scrive infatti in data 29 settembre 1949 a Messedaglia: «Da tre settimane il manoscritto della *Valpolicella* è consegnato a Mondadori. E da tre settimane io – dopo aver portato per due mesi in piedi una dolorosa lombaggine – o ritenuta tale – ribelle

Luigi Messedaglia.



a tutte le cure, sono immobilizzato a letto, per un'artrite o nevrite originata da una sensibile deviazione della colonna vertebrale».

Proprio adesso che l'opera stava per essere stampata, proprio in questo frangente, doveva capitare a Silvestri il grave inconveniente: «Con ancora mezza

sottoscrizione da fare per il libro, e tutto il materiale illustrativo da impaginare! Una vera disdetta! Spero comunque di potermi rimettere in piedi presto, e se non alla fine dell'anno riuscire ad avere pronto il volume per il principio dell'altro».

E ancora il 6 ottobre dello stesso anno: «“La Valpolicella” avrebbe dovuto essere pronta per dicembre. E lo sarebbe stata senza questo mio guaio che mi ha fatto tardare la consegna di parte del materiale (le circa 250 fotografie) e m'ha impedito di completare le prenotazioni. Se questo mio guaio non si prolunga, e posso riprendere presto una certa libertà di movimento, si tarderà di poco. Già sto correggendo, in prima lettura, le bozze in colonna, e spero di consegnare a giorni il grosso del materiale illustrativo».

Da una lettera del 21 novembre sappiamo che Silvestri stava bussando, per le prenotazioni da garantire a Mondadori, a tutti gli usci possibili, anche tramite “raccomandazioni” richieste a Messedaglia. Nel frattempo la Cassa di Risparmio di Verona aveva già fatto, per conto suo, una cospicua prenotazione di cento copie. A giorni poi si sarebbero potute avere le bozze del testo per una seconda correzione, che Silvestri si incaricherà di portare in visione a Messedaglia, come d'accordo.

Il 6 febbraio 1950 verranno infine spedite a Messedaglia, direttamente dalla tipografia Mondadori, le bozze impaginate del volume, con richiesta, da parte del Silvestri, di una “supervisione”, «come si dice con neologismo cinematografico». Erano bozze che nel frattempo Silvestri aveva già definitivamente corrette, e perciò Messedaglia non avrebbe dovuto far caso agli errori tipografici, bensì occuparsi solo dei contenuti. La stampa comunque sarebbe dovuta incominciare

verso la fine di quel mese, le illustrazioni – circa trecento – occupando centosessantaquattro facciate. Tutti gli indici sarebbero andati al termine del volume, compreso quello dei nomi, che lo stesso curatore avrebbe compilato in settimana, chiedendo peraltro al senatore – risultando il lavoro assolutamente nuovo – di volerlo annotare con la sua esperienza.

Uscito poco dopo il volume, Luigi Messedaglia ne fu tra i primi entusiasti recensori sulla rivista «Vita Veronese», qualche anno prima fondata da Gino Beltramini. Nel ringraziare l'amico di tanta attenzione, il 14 dicembre 1950, Silvestri si confida con lui: avrebbe avuto evidentemente piacere se nelle nuove nomine i membri effettivi dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona avessero tenuto conto dell'autore di questa fatica: «Ha visto le nuove nomine all'Accademia di Scienze e Lettere di Verona? Io non ho ambizioni del genere; ma mi pare che la "Valpolicella" dovrebbe costituire un titolo superiore a certi saggi, diciamo pure poetici, o semplicemente letterari. Ma io non ho "patroni", e neppure ne cerco».

Silvestri comunque ebbe subito dal volume diverse soddisfazioni, compresa quella di riuscire quasi subito a saldare il conto con Mondadori. Così ne riferisce in una lettera a Messedaglia del 13 dicembre 1951: «Solo in questi giorni io ho potuto saldare il grosso conto di Mondadori per il volume, e ora respiro. Tre milioni e seicentocinquanta mila lire. Ammesso che sia stato bravo a scrivere il libro, deve convenire che sono stato anche più bravo a venderlo. E in magazzino ce ne sono ancora parecchie centinaia di copie».

Si sa che il volume ottenne anche gli elogi di Benedetto Croce al quale Messedaglia l'aveva fatto conoscere. Pretesto dell'invio a Croce de *La Valpolicella* era

stato l'interessamento del filosofo napoletano per la poetessa-cortigiana Veronica Franco, ospite dei Dalla Torre nella loro villa di Fumane. La villa fu anzi oggetto, da parte della poetessa, di un componimento in rima. Il 28 giugno 1952 Messedaglia scriveva all'illustre maestro, con il quale era da tempo in corrispondente amicizia¹⁶, chiedendogli se conoscesse «un bellissimo recente libro» composto per suggerimento suo dal veronese Giuseppe Silvestri. In detto libro erano appunto tra l'altro riportate notizie sulla villa di Fumane, cantata dalla Franco con «ottime vedute della villa stessa, già fastosa, ed oggi, purtroppo, squallida». Messedaglia pregava Croce di sapergli dire se il volume fosse già stato acquisito dalla di lui biblioteca. Nel caso non lo fosse stato, egli ne avrebbe fatto volentieri omaggio all'amico, dichiarandosi «tanto e tanto felice di poterle far dono di un libro, frutto del lavoro di lunghi anni che non è indegno, le assicuro, della Sua attenzione»¹⁷.

Agli inizi del luglio successivo Croce rispondeva di non conoscere il volume¹⁸ che tosto Messedaglia provvedeva a inviare¹⁹. Già il 12 luglio Croce dichiarava di aver ricevuto il volume, che si sarebbe accinto a leggere²⁰. Il maestro lo stava ancora leggendo due giorni appresso quando scriveva a Messedaglia: «Caro amico, andando innanzi nella lettura del libro sempre più mi avvedo del valore di questa monografia, di cui Ella fece riservare un esemplare per me, e tanto più cresce il desiderio di rinnovare i miei ringraziamenti. Mi pare che l'autore svolga con perfezione l'opera sua in tutte le sue parti. Le stringo la mano. Suo B. Croce»²¹.

Pochi giorni appresso, il 17 luglio, da Arbizzano, così rispondeva Messedaglia a Croce: «Vorrei infor-

Una lettera di Silvestri
a Messedaglia (BCVr).

Istituto Accademico
 Padova
 9. 6. 41

Illustrer Amico,
 faccio per la Vostra cortese favore
 e propina del mio articolo su la festa:
 come è venuto. L'articolo non è compar-
 so nel momento più opportuno; ma forse
 per parte - per virtù dei miei amici - la
 carta fatta venendo anche presso il pub-
 blico; tanto che l' "Avvenire" d'oggi lo ripre-
 ssa quasi per intero.
 In luglio uscirà nella Cultura il mio
 articolo sulla Polonia, per quale ho fatto
 esigere opportuna alcune fotografie
 proprie. Spero che vi piacerà.
 Non conosco la Vostra pubblicazione in-
 ternazionale. Mi fa piacere, mandandovela,
 una parola e prezioso regalo. A me

volta v'andate un articolo su la polonia
 comparso nella "Avvenire" di Messedaglia
 qualche settimana fa. Forse l'articolo
 già scritto. Comunque la manda.
 Mi chiedo della Valpolicella. Gu-
 di ragguistare la libertà tutte parti
 mesi, e allora mi ritorna a San Marino
 a dare l'ultima mano al lavoro.
 Ancora non ancora in prigione.
 Spero...
 Sarei contento di vedervi quando
 capitato in città. Fatemelo sapere
 in tempo. L'articolo della Valpolicella
 che vi viene parlato.
 Con i più cari saluti
 Giuseppe Silvestri

P.S. Ho capito da Simonini che già parlato
 con qualche intervista su un articolo
 su "La Lettera".

mare del suo giudizio l'autore della Valpolicella, il mio
 valente amico Silvestri, che ne andrebbe, certo, orgo-
 glioso; ma non m'attento a farlo, senza il Suo permes-
 so. Lei, però, non si incomodi, La prego, con il rispon-
 dermi. Io attenderò: il Suo silenzio vorrà dire per me
 autorizzazione gentilmente concessa»²².

E ancora Croce a Messedaglia, il 18 luglio: «Io, nel
 leggere il lavoro del Silvestri pensavo: quali altri lavori
 del genere ho io letto fatti con tanta compitezza nelle
 loro varie parti, e con tanta perfezione in ciascuna, co-
 me quello che leggo ora? Ciò Le conferma il mio giu-
 dizio»²³.

Quindi, da Arbizzano, il 28 luglio 1952, Messedaglia a Croce: «Le Sue nuove parole, di giorni or sono, riguardanti il volume del Silvestri sulla Valpolicella, mi sono riuscite sommamente care: ed io, ove Lei non abbia nulla in contrario, ne informerò l'amico. Il quale, più giovane di me di circa un quarto di secolo, vive, ed è nato, in questa Valpolicella, tanto amata dall'Alardi. Quel suo libro, egli, davvero, non l'ha improvvisato, e molto ha faticato, ad esempio, per la raccolta del ricchissimo materiale fotografico. Il Silvestri, studioso di lettere e di storia dell'arte, e giornalista, è persona irreprensibile; ed ha avuto – reo di aver diretto la liberale Arena di Verona durante il periodo “badogliano” – l'onore, dalla sedicente repubblica di Salò, di una condanna a dieci anni di carcere: e non fu libero che sul finire dell'aprile '45»²⁴.

Silvestri – inutile sottolinearlo – restò molto lusingato del giudizio di Croce. Così egli scriveva a Messedaglia, il 5 agosto 1952: «Può darsi che la mia “Valpolicella” meriti il vivo e per me tanto lusinghiero elogio di Benedetto Croce. Quella che io temo di non meritare è la duplice Sua bontà di avermi procurato e comunicato quell'elogio, in quanto da tanto tempo io le debbo una visita, promessa e poi non più effettuata, nonostante (lo confesso) le sollecitazioni del buon Beltramini [...]. L'elogio di Croce viene poco dopo un bello e lungo articolo di Giuseppe Fiocco in “Arte Veneta”, e dopo molti altri, primo tra tutti il Suo. Il volume, a dire il vero, piace dovunque; tanto che mi sono deciso a mandarlo al concorso per il ricco Premio Valdagno, la cui giuria è presieduta, ahimè, da un anticrociano quale si proclama Giuseppe Toffanin. Ragione per cui non so se mi convenga comunicargli il giudizio di don Benedetto, dato che mi risulta il

Toffanin essere già a me abbastanza favorevole. Con lui sono in commissione tra gli altri – pare con voto decisivo per il genere di libri come il mio – Ferrabino e Maiuri. Speriamo. Scriverò a Benedetto Croce il mio riconoscente ringraziamento, che intendo rinnovare a Lei, nella speranza di poterlo fare anche a voce, e molto presto». E la lettera ha anche un brevissimo *post scriptum*: «Crede che B.C. acconsentirebbe a che si rendesse noto il Suo giudizio?».

Ancora Silvestri a Messedaglia, il 14 agosto 1952: «Ho scritto la lettera di ringraziamento a don Benedetto. Non so se, proprio in seguito a questa, ho ricevuto ieri una sua cartolina così concepita. “Gentilissimo Signor Silvestri, quella villa ispirò alcuni dei versi migliori a Veronica Franco, come io notai sul mio articolo su di lei scritto molti anni fa. Ed Ella può star sicura di aver dato sulla Valpolicella un libro compiuto e bellissimo. Mi abbia coi migliori saluti. Suo B. Croce”. Purtroppo, io lo scritto del Croce su la Franco non l'ho citato, limitandomi a quelli del Tassini e del Graf. Forse che la cartolina cortese contenga un tanto rimprovero?».

Intanto il volume veniva da Silvestri presentato al Premio Valdagno, nella categoria delle opere di storia e filosofia. C'erano in quel momento in lizza, per ricevere tale riconoscimento, ben novanta concorrenti e il buon Silvestri – sempre il 14 agosto – se ne rammarica con Messedaglia: «C'è quindi ben poco da illudersi, tanto più che i poveri giudizi mi risultano sommersi non solo da quella valanga di carta stampata, ma anche da quella anche più travolgente della carta scritta, ossia delle raccomandazioni e pressioni d'ogni genere. Ragione per cui non c'è ragione che io debba fare il f..., come dicono i napoletani, e non cerchi di fare

altrettanto. Ho già mosso parecchi amici, e altri ne muoverò. Quindi prego anche Lei se vuole scrivere al prof. sen. Ferrabino (che mi risulta essere – come Le dissi – uno dei giudici più influenti), per segnalargli la mia opera e pregarlo di dedicarvi un attento esame, evitando almeno che venga sommerso nel “mare magnum” degli esclusi a priori. Si valga, se crede, del giudizio di Croce, che Ferrabino spero non odierà quanto lo odia il presidente della giuria, Toffanin. Mi scuso se Le chiedo tanto. Ma so che Lei m’accontenterà volentieri. Un’affermazione nel “Premio Valdagno” mi gioverebbe per una rivendicazione morale di fronte ad un’ennesima ingiustizia che, nel campo giornalistico, ho dovuto subire pesantemente».

Che accadde poi? Ce ne informa, scrivendo a Mes-sedaglia il 24 settembre 1952, lo stesso Silvestri cui lasciamo ancora una volta la penna: «Il Ferrabino ha promesso ma non mantenuto. Nessun cenno alla

mia “Valpolicella” nella relazione per i Premi Valdagno letta nella sera della premiazione e pubblicata sul “Giornale di Vicenza”. Lei sa ormai a chi sono andati i maggiori e i minori premi: quasi tutti ad ex accademici d’Italia e ad ex fascisti; né più né meno dell’anno scorso. Tale essendo l’umore della giuria, sono stato davvero un ingenuo a mandare la mia “Valpolicella” allo sbaraglio. Potevo e dovevo prevederlo. Tuttavia io sono molto riconoscente a Lei per il passo compiuto presso il Ferrabino; e ancor più per avermi procurato quel lusinghiero giudizio del Croce che, tanto più se potesse essere reso pubblico, vale assai più che un Premio Valdagno».

E in effetti il giudizio del Croce – messo in fascetta nella seconda edizione del volume (stampato questa volta dalle grafiche Ghidini e Fiorini) – portò la sua porzione di fortuna a un’opera che godette poi di altre ristampe.

..... APPENDICE

Verona, 11 novembre 44

Caro ed illustre amico,

Molte ragioni mi hanno impedito, da oltre un anno a questa parte, di farle avere mie notizie. Le quali Le saranno tuttavia giunte per via indiretta; e sono certo che non Le hanno fatto che sincero dispiacere.

Adesso, da quindici giorni, mi trovo ricoverato all’ospedale civile di Verona, nel padiglione della maternità, in seguito a forti disturbi cardiaci. Il latore del presente è uno degli agenti incaricati della mia sorveglianza. Mi disse d’essere di Arbizzano, d’incontrare spesso Lei nelle sue quotidiane passeggiate. Ed io, che ho sempre e molto pensato a Lei in questo periodo, invidiandoLe la gioia di essere rimasto al suo prediletto lavoro, colgo l’occasione per mandarLe un affettuoso saluto e la preghiera di mandarmi, con lo

stesso mezzo, copia del suo lavoro su Arbizzano, che mi dissero essere stato già stampato.

Lei non può creder quanto io rimpianga il mio interrotto lavoro sulla nostra Valpolicella, lavoro per quattro quinti compiuto, e che senza la mia disgrazia sarebbe ultimato da tempo. E Le risparmio ogni cenno a tutte le sofferenze morali e materiali, che ho dovuto sopportare e che, ahimè, non sono finite. Lei che mi conosce da tanto tempo e che sa come io sia stato e sia profondamente onesto, può comprendermi.

Caro amico, non può pensare quanto io soffra di nostalgia per la nostra Valpolicella; dove, vecchio ormai di spirito, se non di anni, spero di potermi rifugiare per sempre, se da questa tragedia, che tutto e tutti travolge, potrò uscire salvo e illeso.

A Lei, con l'espressione del mio sincero affetto, mando il mio fervido augurio. Che Iddio ci conceda di rivedere la nostra Patria risolleata da questa tempesta, salva e di nuovo incamminata sulla via della grandezza. E La ringrazio in anticipo del dono. Con i più devoti e affettuosi saluti il suo

Giuseppe Silvestri

Verona, 18 novembre 44

Caro amico,
 grazie per la Sua comunicazione in data 12 corrente. Il Gazzola era, in precedenza, venuto a trovarmi; e purtroppo la Sua lettera è una conferma di quanto egli m'aveva detto. Pare tuttavia che la facciata sia in piedi, e salvi la maggior parte degli affreschi. Ma chi, come, quando, provvederà ad un restauro, anche ammesso che quella località tanto esposta, non sia nuovamente colpita? Purtroppo non c'è da illudersi: la Valpolicella avrà perduto il suo più bel gioiello artistico. Quando vedrà il mio manoscritto (che ho qui con me, e sto limando sulla scorta del suo "Arbizzano" e del recente volume dell'Arslan) potrà constatare quali amoroze ricerche avevo dedicato a quel monumento.

Avevo immaginato, da quanto mi avevano detto, che la sua casa di via Pigna fosse stata danneggiata. Ne sono molto addolorato e spero ed auguro che i danni siano limitati.

Caro amico, la data vuole che io le auguri buone feste e buon anno. E lo faccio con sincero sentimento inviandole devoti saluti.

Giuseppe Silvestri

Verona, 28 novembre 44

Illustre e caro amico,
 ho ricevuto a Suo tempo il volume su "Arbizzano e Novare", che Lei ha avuto la cortesia d'inviarmi subito.

La ringrazio infinitamente. L'ho letto col più grande piacere e col più vivo interesse, sebbene la materia mi fosse nota in gran parte. Ho ripercorso così le tappe del mio lungo lavoro intorno alla Valpolicella, e ho visto come abbiamo attinto alle medesime fonti, sia pure per sfruttarle in modo diverso a seconda delle diverse nature ed esigenze dei due lavori. Ottima da parte Sua la disposizione della materia ed esauriente in ogni punto la trattazione. Bene scelte anche le illustrazioni; le cui copie originali vorrei pregarLa di riservarmi, desiderando utilizzare per il mio volume.

L'ultimazione di questo sarà senza dubbio il primo lavoro cui mi accingerò appena terminata questa tragedia e – se avrò salva la vita – avrò riconquistato la mia libertà. Purtroppo a quelli previsti, e in buona parte già compilati, un altro ben triste capitolo dovrò aggiungere per narrare le presenti vicende della nostra dilettezzissima Valle, che il conflitto non ha voluto risparmiare, arrossandola col sangue dei suoi figli e privandola – non so ancora se del tutto irrimediabilmente – del suo più prezioso gioiello d'arte. Intendo la villa di Benedetto Del Bene a Volargne che – a quanto mi consta – deve essere rimasta distrutta, come tutto il paese, a causa del bombardamento e conseguente esplosione di una settimana fa. Lei sa che, oltre al grande interesse architettonico (il più bell'esempio di casa quattrocentesca a portico e loggia, con modifiche cinquecentesche quasi certamente del Sanmicheli) quella villa conteneva un ciclo meraviglioso di affreschi che il Fiocco e il Morassi hanno giudicato di Giovanni e Gianfrancesco Caroto e di Domenico Brusaporzi.

Che cosa sarà rimasto? Spero che l'amico Gazzola – che ho pregato di venire da me – si sarà prontamente interessato nel caso fosse possibile salvare qualcosa. Io stesso l'avevo accompagnato a Volargne due anni fa e, per fortuna, furono fatte parecchie decine di fotografie. Sarebbe cosa meritoria se anche Lei scrivesse e parlasse al Gazzola (so che è sfollato a Negrar, benché abbia sempre l'ufficio a Verona) perché intervenisse in tempo ad impedire saccheggi o ulteriori rovine, o magari la vendita a qualche scaltro specula-

tore da parte degli incauti proprietari, sempre ammesso che di quelle stupende pitture qualcosa si sia salvato. Cosa, ripeto, che io non so ancora.

Caro amico, quale strazio tutto questo, aggiunto a tutto il resto! Non Le chiedo di scrivermi, benché a ciò nulla osti, ma di ricordarmi con quell'affetto con quale io ricordo Lei. E grazie ancora del bel volume, che io ho già largamente segnato per le dovute citazioni, quando Dio vorrà che io possa riprendere il mio interrotto lavoro. Con tanti saluti cordiali mi creda il suo

Giuseppe Silvestri

Verona, 2 dicembre 44

Illustre e caro amico,

grazie per la Sua lettera e le Sue affettuose parole. E grazie per aver scritto al Gazzola a proposito della villa Del Bene. Aspettavo dal Gazzola una visita per avere da lui notizie precise; ma finora non ho avuto questo piacere. Così pure la ringrazio di tenermi a disposizione i *clichés* del suo volume. Però questi non serviranno al caso mio, dato che sono in rame, cioè sono calcografie, mentre, dato il numero certo cospicuo delle illustrazioni che dovranno corredare il mio libro (prevedo circa 180-200) i *clichés* non potranno che essere in zinco. Quindi quelle che a me interessano ed occorrono sono le fotografie, che se non Le sono tornate, saranno certamente rimaste presso il Cavadini o la tipografia, e che le consiglierai di recuperare, anche nella eventualità che Lei stessa potesse averne ancora bisogno. A me interessano in modo particolare la fotografia delle statue del Muttoni e del trittico-reliquiario che sono in chiesa, nonché il ritratto della Mosconi. Ma avendo anche le altre a disposizione potrebbe darsi che, al momento della scelta, ce ne entrasse qualche altra. Ad ogni modo, ripeto, è opportuno che Lei quelle fotografie le ricuperi tutte.

Lei il mio libro lo vedrà certamente prima della stampa perché ho sempre avuto in animo di sottoporle il mano-

scritto e anche di chiederLe una prefazione. E io parlerò col massimo piacere del suo "Arbizzano" appena sarà possibile. Intanto, pazienza. Quello di cui mi cruccio è di perdere tutto questo tempo che avrei potuto e potrei occupare tanto utilmente.

Giuseppe Silvestri

Verona, 20 febbraio 45

Caro e illustre amico,

Mi viene riferito ch'ella ha avuto la bontà di chiedere mie notizie. Da tempo avevo in animo di scriverle. Ma un giorno per una cosa, un giorno per un'altra, sono passate le settimane e anche i mesi. La ringrazio del Suo interesse e del Suo ricordo. Non può immaginare quanto, nella mia condizione, mi faccia piacere e mi sia di conforto sapermi ricordato dalle persone cui mi sento legato da sentimenti sinceri di affetto, e nel caso suo, anche di devozione.

Sono sempre qui, migliorato in salute, e con la speranza di poter rimanere fino al termine della universale tragedia. La quale fa veramente grandi passi verso l'epilogo. Iddio voglia che questo avvenga senz'altri lutti e rovine per la povera nostra Patria, e senza che i nostri paesi conoscano anche le sciagure e le stragi di una guerra combattuta. La nostra dilettezzissima città è stata già crudelmente straziata dai bombardamenti, in special modo, come Lei sa, da quello del 4 gennaio, che ha devastato il centro, distruggendo o danneggiando gravissimamente monumenti e opere d'arte d'incalcolabile valore, deturpando in modo irreparabile il volto d'alcune vie tra le più caratteristiche. Che cosa sorgerà, che cosa imporrà il modernismo architettonico in luogo degli stupendi edifici perduti? C'è da inorridire e da tremare al solo pensarlo. E gli alberi distrutti? Mi dicono che Piazza San Zeno, Piazza San Nicolò, i lungadige non hanno più un albero. Quante volte ho pensato all'invettiva sdegnosa del cavalier Ippolito contro Verona «del verde

aspra e mortale nemica», e a quel Suo scritto di molti anni fa così sacrosantamente giusto.

E nella nostra Valpolicella! So che hanno fatto una vera strage di cipressi; alla Grola non ne è rimasto uno! Neppure quelli che ombreggiavano la chiesetta romanica di San Zenò; neppure lo stupendo gruppo di monte Poja, legato al ricordo di Caterina Bon Brenzoni che vi saliva a sognare e a comporre. Lo stesso a Gargagnago, a Fumane, a Valgatarà. Il giardino di Villa Rimini è scomparso; il bosco di Novare, legato a tante memorie poetiche, mi dicono che è stato pure distrutto. Che delitti orrendi; e che strazio per noi che, in tanta bassezza e tra tanta barbarie, ci ostiniamo ad amare ancora le cose belle, ed a soffrire per esse, come se le ferite fossero nella nostra carne viva.

E che dirLe della distruzione delle due biblioteche cittadine, la Capitolare e la Comunale? In entrambe i danni – come Lei saprà meglio di me – sono ingentissimi. Migliaia di volumi, di opuscoli, di stampe perdute. Nell'una s'ha da lamentare della rovina di un lato intero del chiostro del Capitolo e della sala di lettura; nell'altra, pure la stupenda sala di lettura (oltre a parecchie sale di conservazione) è devastata; e la facciata stessa del tempio di San Sebastiano è pericolante.

Quasi non bastasse, ho saputo ieri, dal nipote che è venuto a trovarmi, che anche la biblioteca di Vittorio Cavazzocca Mazzanti, ricca di circa ottomila volumi, è andata distrutta. Colpita una prima volta nel bombardamento del 10 ottobre u.s., che colpì la casa di corte Farina, fu una seconda volta danneggiata il 4 gennaio dalle bombe cadute sulla casa Bertani di via Cappello, dove appunto il nipote aveva trasportato i libri che aveva potuto recuperare. L'ospedale della Maternità, dov'io mi trovo, è dotato di un ricovero che dicono molto sicuro, scavato sotto il bastione che ci divide dalla Valdonega. Con tutto questo, io vivo tra miserie d'ogni genere e vedo morir gente ogni giorno. Adesso, da qualche giorno, ho potuto finalmente avere una stanzetta da solo, comoda e abbastanza tranquilla. Ma per più di tre mesi sono stato in stanza con altri malati, e a con-

tatto continuo con le corsie comuni, dove vengono ricoverati soprattutto vecchi e operai reduci dalla Germania, sfiniti e consunti. Le assicuro che, dopo quella del carcere, quest'altra è per me una ben dura esperienza di vita. Molto spesso m'avviene di dover fare da infermiere. E, nella mia disgrazia, ho avuto la dolorosa gioia di vegliare Berto Barbarani, al quale sono stato costantemente vicino per tutto il tempo – una ventina di giorni – in cui giacque qui infermo, e al quale sono contento d'aver chiuso io gli occhi, modesto rappresentante dell'intellettualità veronese, ora così sbandata e dispersa. Non so che cosa Lei ne pensi; ma per me Barbarani dei primi canzonieri è veramente un Poeta, cui il tempo dovrà rendere giustizia. Quando sarà il momento, credo che la nostra Città dovrà fare qualcosa per onorarne la memoria. Non sarebbe bene che una iniziativa partisse dall'Accademia, che è il maggiore ente culturale cittadino? Della nostra Valpolicella Barbarani non amò soltanto il suo più rinomato prodotto, ma altresì le sue bellezze, che cantò in maniera dolcissima, sia in versi che in prosa. Cose che indubbiamente Lei conosce e che io ho riletto in questi giorni non senza una profonda commozione, specie pensando a tutto quello che è stato in questi ultimi mesi distrutto o deturpato, e che io, ritornando dopo un anno e mezzo o due di assenza, non ritroverò più.

Pensi, caro amico, alla singolarità del caso. Il Poeta di Verona è entrato all'ospedale proprio all'indomani del bombardamento che aveva semidistrutto il centro della città da lui tanto amata e cantata; e in pochi giorni, quasi in segno di tacita protesta, come volesse dire che ormai per lui non c'era più posto, non c'era più nulla da fare in questo mondo pazzo e barbaro, anch'egli è morto, rassegnato, stanco, sereno. I due fatti sono assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, perché Berto era già malato il giorno del bombardamento, e delle sue tragiche conseguenze non ebbe mai nozione precisa. Tuttavia nella strana coincidenza pare ci sia la mano del Destino.

Sono stato tanto tempo senza scriverle. Adesso mi accorgo che forse Le ho scritto troppo. Spero non Le dispiaccia

se, nella mia solitudine, ho voluto aprire un po' l'animo con chi so che mi può comprendere. Le mie giornate sono così tristi, così uguali, così grigie! Ho sul tavolo il manoscritto della mia "Valpolicella". Ma non posso che lavorare di lima sul già fatto, aspettando tempo migliore (speriamo prossimo) per completare il mancante. E rileggo "I promessi spo-

si", augurandomi che quando tornerò a casa mia non mi tocchi la sorte del povero don Abbondio dopo il passaggio dei lanzichenecchi. Come è grande anche per la sua attualità quel libro! Con tanto sincero affetto un abbraccio dal suo

Giuseppe Silvestri

NOTE

1 P. BRUGNOLI, *Luigi Messedaglia, la storia locale, la Valpolicella: un amore fedele* (di prossima pubblicazione).

2 Così una lettera, manoscritta, autografa di Pio Brugnoli, con firma dei fondatori del comitato, spedita nel settembre del 1921 anche a Luigi Messedaglia, la quale continua: «La natia Mazzurega che vide il sorriso della sua giovinezza promettente, seguì e col cuore e col pensiero il figlio diletto sul cammino della fama e della gloria, e lo riebbe vecchio d'anni, ma giovane ancora di energie, vivido d'ingegno, semplice, buono, grande ed umile ad un tempo; lo amò profondamente in vita e morto ne benedì la memoria e lo ricordò con orgoglio e con venerazione.

«E mentre la fama dell'autore della "Coltivazione dei monti" correva l'Italia, e quella del poeta improvvisatore ne varcava pur anco i confini, il Lorenzi si compiaceva semplicemente dell'affetto dei "bifolchi" e dei pastori della sua Mazzurega e della gioia che, al suo spirito contemplativo, donava la bellezza meravigliosa delle nostre pendici.

«La Valpolicella, la ispiratrice dei suoi canti, la terra dove Egli profuse a piene mani le opere del suo vasto intelletto e del suo gran cuore, la terra cui egli portò tanta luce di gloria, si appresta a commemorare degnamente il suo illustre figlio che non fu soltanto poeta, ma filosofo e naturalista insigne, sacerdote pieno di carità e di dottrina, uomo onesto e saggio.

«La figura intellettuale e morale dell'abate Bartolomeo Lorenzi si impone oggi più fulgida che mai all'ammirazione universale e assurge per i suoi conterranei al valore di un simbolo.

«Portare il proprio contributo alla commemorazione del cantore di nostra terra deve essere un titolo di compiacimento per quanti nella Valpolicella sentono l'ala del suo genio vibrare per il nostro cielo, e di quanti intendono la novità dei suoi versi e l'armonia del suo cuore.

«Tale contributo i sottoscritti sperano dalla S.V. e La pregano di gradire l'invito a partecipazione del Comitato, che sta per costituire a Fumane per le onoranze a Bartolomeo Lorenzi nel primo centenario della sua morte» (BCVr, *Carteggio L. Messedaglia*, b. 1011).

3 L. MESSEDAGLIA, *Bartolomeo Lorenzi, agricoltore e scrittore d'agraria*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», vol. XXIV (1923), pp. 9-51.

4 L. MESSEDAGLIA, *Vecchia Verona, varietà storiche e letterarie*, Verona 1953, pp. 121-142.

5 L. MESSEDAGLIA, *Arbizzano e Novare*, Verona 1944, p. 1.

6 BRUGNOLI, *Luigi Messedaglia...*

7 *Ivi.*

8 Per una breve biografia di Silvestri: P. BRUGNOLI, *Giuseppe Silvestri giornalista e scrittore*, in *Marano di Valpolicella*, a cura di P. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 1999, pp. 411-412.

9 BRUGNOLI, *Luigi Messedaglia...*

10 BCVr, *Carteggio L. Messedaglia*, b. 1031. Le altre corrispondenze di Silvestri a Messedaglia che di seguito si citeranno appartengono sempre allo stesso fondo e sempre alla stessa busta, cui andranno automaticamente riferite, evitando a chi scrive continui quanto inutili richiami.

11 Si tratta dell'estratto degli Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti (di cui Messedaglia era presidente): G. BISCARO, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida di Verona, Note storiche*, XLIV (1934-1935). Lo studio contiene diversi riferimenti a varie località della Valpolicella nelle quali il monastero possedeva beni fondiari.

12 Si tratta del *Giornale di memorie* di Benedetto Del Bene, custodito appunto presso la Biblioteca Civica di Verona.

13 Si tratta dei *Disegni di fabbriche ecclesiastiche civili e*

militari di invenzione di Luigi Trezza con studi di fabbriche di altri insigni architetti di Luigi Trezza (ms. 1784 della Biblioteca Civica di Verona).

14 È uno schedario bibliografico sulle singole località della provincia di Verona, messo insieme dal bibliotecario Pietro Sgulmero e ancora conservato (pur con varie manomissioni) presso la Biblioteca Civica di Verona.

15 Tali vicende sono da Silvestri stesso narrate in *Albergo agli Scalzi*, pubblicato una prima volta nel febbraio del 1946 e che ebbe nel corso di quello stesso anno altre due edizioni. Ripreso e notevolmente ampliato, il volume riappariva poi per l'Editore Neri Pozza di Vicenza nel 1963. Dell'opera così scrisse lo stesso Silvestri preparando quest'ultima edizione: «Prigioniero a mia volta per tutto quel lugubre periodo, non ho ritenuto di dover scindere la vita del carcere da quella della amata città, che languiva sofferiva e sanguinava, e per la cui sorte ho trepidato, patito e pian-

to. Anche le pagine di carattere più strettamente locale sono state quindi mantenute. E poiché il destino mi ha riservato il doloroso e caro compito di vegliare le ultime ore di Berto Barbarani, e di raccoglierne l'estremo respiro, non sembri fuor di luogo che al Poeta di Verona morto, si può dire, tra le rovine della sua città, sia qui dedicato un ricordo affettuoso» (p. 11).

16 Sull'argomento si veda tra l'altro il *Carteggio Croce Mesedaglia*, a cura di C. De Frede, Bologna 1999.

17 *Ivi*, p. 52.

18 *Ivi*, pp. 52-55.

19 *Ivi*, p. 53.

20 *Ibidem*.

21 *Ivi*, p. 54.

22 *Ibidem*.

23 *Ivi*, p. 55.

24 *Ibidem*.